

ALL'ADRIANO

La "Messa da Requiem," di Giovanni Sgambati

Giovanni Sgambati, pianista, insegnante, compositore illustre, fu una delle figure preminenti della Roma di Liszt e di piazza di Spagna, di d'Annunzio e della Regina Margherita, la Roma, per intenderci, che fra il '70 e il principio del secolo si stende pigramente al primo sole della sua giornata italiana. Epoca morbida e dorata, ancora splendente di cardinaleschi, purpurei bagliori, e già sportiva e musicale a modo suo: col mondano galoppo delle caccie alla volpe e i concerti di piano nei salotti più spirituali.

Ma Giovanni Sgambati, pur essendo al centro, appartiene fino a un certo punto a questa Roma fin di secolo: fondatore, con Pinelli, Forino, Orsini e Vecchietti, del Liceo di Santa Cecilia, apostolo dell'insegnamento fino agli estremi della sua vita, interprete ricercatissimo delle opere lisztiane, stimato da Wagner, che lo presenta e lo raccomanda all'editore Schott, Sgambati, con la sua cultura, le sue tendenze, la sua produzione, già preannuncia la Roma sinfonica, la Roma dei concerti. Si deve dire, anzi, che la sua importanza in questo senso non è soltanto romana, ma italiana; in un momento in cui quasi dappertutto fra noi per musica non s'intende che il melodramma, Sgambati, insieme a Martucci e pochi altri, è di quegli artisti che preparano il terreno al rifiorire della musica « pura », e vi gettano il seme di quell'amore per le forme orchestrali e da camera che appena oggi sta dando i suoi frutti.

La *Messa da Requiem*, che ieri la Accademia di Santa Cecilia ha fatto conoscere al pubblico dell'Adriano, in commemorazione del centenario della nascita del Maestro, costituisce una testimonianza indubbiamente significativa della natura sinfonica di Sgambati. Giacché davvero essa appare aliena da qualsiasi influenza operistica, e riflette piuttosto il travaglio di una personalità spontaneamente orientata verso i luminosi orizzonti del sinfonismo romantico e post-romantico. Orizzonti non nostri; ma la cui luce s'irradia dalla musica del *Requiem* con riflessi nuovi. Composta, serena, intimamente religiosa, la *Messa* concilia in sé nobili aspirazioni del compositore formatosi alla scuola dei grandi maestri del sinfonismo tedesco e quel che è ancora in lui dell'eredità vocale italiana.

Il pacato dominio delle forze più propriamente sinfonico-corali è un indice di tale equilibrio, come pure il modo di sviluppare il discorso solistico sfuggendo senza fatica alle ataviche lusinghe degli schemi strofici. Non si sente insomma nulla di voluto e di forzato nel *Requiem*, e quanto al suo valore strettamente lirico, dall'*Offertorio* in poi abbondano le pagine ispirate, calde e toccanti; quali il bellissimo *Sanctus*, una sorta di arioso dialogo fra il coro femminile e gli archi, il *Mottetto* affidato al baritono e l'*Agnus Dei*, dal solo di violino che aleggia sul coro con movenze, si direbbe, beethoveniane, (il Beethoven della *Messa*). Il *Libera me, Domine* conclude degnamente, soprattutto col trepido *Requiem aeternam*, quest'opera commossa, che meraviglia come sia stata portata soltanto ieri a contatto del gran pubblico, quando le numerose esecuzioni nei principali centri musicali europei e americani testimoniano della sua notevole importanza.

Bernardino Molinari ha offerto del *Requiem* un'interpretazione aderente e viva; oltre la precisione e l'equilibrio del discorso corale-orchestrato, è da rilevare l'affettuosità, la delicatezza con le quali Molinari ha giustamente inteso la delicata pagina. Anche il coro, istruito da Bonaventura Somma, è stato leggero e trasparente. E con voce dolcemente legata e suadente ha cantato il baritono Pietro Biasini. Molinari e i suoi collaboratori, particolarmente dopo la seconda parte, sono stati ripetutamente applauditi.

L. C.